

Le mani della pace



Due uomini dalle storie e dai caratteri contrapposti hanno saputo cogliere la volontà d'intesa dei loro popoli. Il ruolo di Clinton che vuole «farsi amico il cambiamento» Mancava Gorbaciov che per primo ha aperto nuove vie

La prodezza degli irriducibili realisti

Rabin e Arafat si scoprono strateghi anche del dialogo

Le vite parallele del «falco» Rabin e del «terrorista» Arafat. Due nemici irriducibili che hanno attraversato la storia dei propri popoli rappresentandone fino in fondo tutte le contraddizioni. Rabin a fianco di Dayan e contro l'irriducibile Shamir. Arafat che coabitava con le fazioni più estremiste del variegato mondo palestinese e poi sceglie la via della trattativa. Il ruolo di Bill Clinton. A Washington ieri c'era un grande assente.

GIUSEPPE CALDAROLA

Il 7 aprile del '92 poteva diventare per i palestinesi una nuova, grande, forse la più grande, giornata di lotta. Colpito da una tempesta di sabbia, l'Antonov di fabbricazione russa su cui viaggiava Yasser Arafat tentava un disperato atterraggio nel deserto a Sud-Est della Libia e si spaccava in tre tronconi. Il ministro della Difesa di Israele, Moshe Arens, uomo di Shamir, dichiara immediatamente: «Nessuno metterà il lutto in Israele». Ma nessuno dovrà metterlo neppure fra i palestinesi, perché dopo circa dodici ore di ricerca una pattuglia libica trova accanto all'aereo il presidente dell'Olp, ferito ma vivo. Qualche mese dopo, siamo a giugno, Yitzhak Rabin guida, con Peres, il partito laburista alla vittoria in Israele rovesciando di misura la vecchia maggioranza di destra. Gerusalemme volta pagina, si comincia a parlare un linguaggio diverso, in molti sperano. Ma come potranno mai trovare un accordo il vecchio generale israeliano vincitore di tante battaglie militari e questo capo dell'Olp che si fa inquadrate dalla T libica mentre riceve l'abbraccio e il bacio da Gheddafi nell'ospedale di Misurata a Est di Tripoli? Arafat e Rabin non sono solo stati nemici irriducibili. Le loro storie e i loro caratteri sono letteralmente contrapposti. Sembrano fatti apposta per non parlarsi. Rabin è l'uomo dal sorriso raro, dalla voce roca, figlio di una famiglia dell'aristocrazia sionista di sinistra arrivata dall'Ucraina. È un autentico «sabra», nato e cresciuto in Israele e sarà il primo capo del governo nato a Gerusalemme. Arafat, figlio di un mercante, a Gerusalemme è invece cresciuto, lui nato a Gaza, in una vecchia casa vicina al Muro del pianto. Della sua gioventù racconta con il suo consueto sorriso e la voce in fal-

lui e gli altri, decidero, ancorché contrari al terrorismo, di «unirsi ai terroristi per domarli». Per i due popoli fino a ieri nemici, l'immagine di Arafat e di Rabin ha contrassegnato per decenni l'irriducibilità dello scontro, il destino non rimediabile di un futuro fatto solo di sangue e di odio. Ma sia Rabin sia Arafat conoscono e esercitano come pochi la virtù del realismo. Dopo anni di luttuosi Arafat si farsì protagonista della svolta e a ripetere: «Dobbiamo puntare alla pace con Israele». E sarà Rabin nel discorso di investitura di fronte al parlamento a dire solennemente: «Basta con le lacrime e il sangue, siamo condannati a vivere insieme su questo fazzoletto di terra». È l'inizio della grande svolta dei laburisti israeliani. Il premier che succede a Shamir, inquadrate pochi giorni fa dalla T mentre segue solo e apparentemente malandato il dibattito nella

Knesset, spiegava così, nel novembre dello scorso anno a «Le Nouvelles Observateurs», le motivazioni della propria scelta della pace. «Per me l'insediamento delle colonie e la loro moltiplicazione nei territori al di là di Gerusalemme è uno spreco delle nostre risorse nazionali. Su quattro milioni di ebrei, 120mila soltanto vivono nella striscia di Gaza e in Cisgiordania. Quattro milioni di ebrei risiedono invece nel territorio di Israele e nell'agglomerato urbano di Gerusalemme. La mia intenzione è dunque non soltanto di ricorcare la pace, ma anche di concentrare gli sforzi sulla situazione economica e sociale di questi quattro milioni, piuttosto che dei 120mila dei territori».

Anche Arafat decide la svolta quando coglie qualcosa di nuovo nel suo popolo e verso il suo popolo. Sarà lui stesso a dirlo in una intervista recente a «Moscow News», pubblicata anche dal «Corriere della Sera»: «Il mio maggior successo è stato quello di cambiare la percezione verso i palestinesi: erano considerati rifugiati mentre oggi sono riconosciuti, anche dalle Nazioni Unite, come un popolo». E il leader dell'Olp cerca anche di spiegare le ragioni più profonde della vicinanza non solo territoriale dei due popoli: «Conosco molto della storia di Israele. Prenda il re David, per esempio. Per i musulmani David è un profeta mentre gli ebrei lo considerano soltanto un re. Quello che sto cercando di dire è che per essere un buon musulmano bisogna essere un buon cristiano e un buon ebreo».

Ma c'è un terzo protagonista, più giovane, che ha scritto la prima delle pagine finali del lungo scontro fra Israele e l'Olp. Bill Clinton ha spinto ieri quasi faticosamente Rabin e Arafat a stringersi la mano raggiungendo così il primo vero successo della presidenza democratica. È toccato al presidente presentato da molti commentatori come l'uomo dell'America ripiegata su se stessa, costretto socialmente a curare le fessure sociali degli anni del Reaganismo, al presidente privo di esperienza internazionale che non ha trovato ascolto fra gli alleati occidentali nel reclamare un più severo intervento per far cessare la guerra in Bosnia, al presidente che in Somalia mostra l'immagine della vecchia America che fa volare elicotteri che sparano sulle popolazioni inermi.

È toccato proprio a questo Bill Clinton il ruolo di garante della pace fra israeliani e palestinesi. Nel discorso di insediamento a gennaio di quest'anno aveva detto: «Forze forti e potenti stanno scuotendo e rimodellando il nostro mondo, la questione urgente della nostra epoca è se possiamo fare sì che il cambiamento ci sia amico anziché nemico».

Da ieri, anche e soprattutto da ieri, il cambiamento ci è amico. L'avevano capito in pochi. Non l'avevano capito quelli che descrivevano Rabin come il «falco» inossidabile, Arafat come l'uomo che aveva accompagnato i palestinesi di sconfitta in sconfitta, prossimo ormai all'uscita di scena, Clinton come il presidente «triviale», il nuovo infortunio di quell'America democratica che pure con Carter aveva tracciato a Camp David il primo solco sul terreno della pace. Ed è un vero peccato che nella grande giornata di ieri sia mancato un personaggio che, malgrado tutti gli errori che hanno accompagnato la sua breve ma straordinaria vicenda politica, è stato il primo a cercare di far sì che il cambiamento ci sia amico anziché nemico. Dovevano proprio invitarlo Michail Sergeievic Gorbaciov a Washington.



Shimon Peres firma l'accordo, alle sue spalle Clinton, Rabin e Arafat. Sotto: l'accordo di Camp David nel 1978

La vicenda parallela e paradossale dei due statisti che fecero il primo passo verso la pace. Dalla guerra contro lo stesso nemico, l'Inghilterra, all'ultimo scontro sul canale di Suez

Quei due «terroristi» a Camp David Begin e Sadat tracciarono la strada

ARMINIO SAVIO

Colpi con forza la nostra immaginazione, quando Sadat annunciò con grande senso dello spettacolo il suo viaggio a Gerusalemme, primo passo verso la pace in Medio Oriente, l'aspetto più paradossale della clamorosa iniziativa. A tendere la mano al nemico non era un uomo di pace, ma il suo esatto contrario: un uomo di guerra, anzi addirittura un terrorista. Tutta la carriera politica del presidente egiziano, più esaltatamente tutta la sua vita, si era svolta sotto il segno della violenza. Durante il secondo conflitto mondiale, giovane ufficiale di prima nomina di un esercito satellite dell'impero britannico (che tale era in realtà la piccola e scalcinata armata egiziana) Sadat aveva cospirato, in verità piuttosto goffamente, contro gli inglesi, tentando di trasmettere segreti militari ai tedeschi e organizzando la fuga in Libia di un anziano generale noto per i suoi sentimenti patriottici (la cosa finì male: gli agenti nazisti furono scoperti e catturati, e l'aereo che doveva portare al di là delle linee l'alto ufficiale antinglese non riuscì a prendere il volo). I rapporti dei patrioti egiziani con i tedeschi hanno destato in seguito, quando sono stati resi pubblici, molto scandalo

(in parte sincero, in parte simulato ed esagerato). Ma, in realtà, non c'era motivo neanche di stupore. In gran parte di quello che poi sarebbe stato chiamato terzo e quarto mondo, i popoli percepivano come nemici e oppressori non i tedeschi, che spesso neanche conoscevano, né i giapponesi, dei cui successi non di rado erano orgogliosi, per una comprensibile identificazione con un altro paese extraeuropeo, bensì gli inglesi e i francesi. E, in base all'universale principio «il nemico del mio nemico è mio amico», tifavano con entusiasmo (dalla Tunisia all'Egitto, dall'India all'Indonesia, fino all'Argentina) per gli eserciti dell'asse e del Patto anti-Comintern. Il più famoso giornalista egiziano, Heykal, che fu consigliere di Nasser, amico e poi avversario di Sadat, non esitò a giustificarsi entrambi di fronte alle opinioni pubbliche democratiche, scrivendo e ritenendo a tutti gli interlocutori: «Per liberare il loro paese si sarebbero messi d'accordo anche con il diavolo».

Ma il paradosso riguardava anche un altro versante. Begin, l'uomo a cui Sadat si apprestava a stringere la mano, era un esponente di primo piano di quell'ala del sionismo (la più minoritaria, certo, ma anche la

più militante) che in piena guerra mondiale, mentre gli ebrei tedeschi, russi, polacchi, italiani, francesi, venivano braccati come animali, deportati e uccisi nelle camere a gas, aveva deciso di continuare e addirittura di intensificare la lotta armata contro gli inglesi, trascurando il fatto che in tal modo rischiava di ritardare la sconfitta del peggior nemico del popolo ebraico, Hitler. Fondatori e capi dei gruppi armati clandestini sionisti, come la cosiddetta «banda Stern», nelle cui file militavano proprio giovani come Begin e Shamir, si erano spinti fino al punto di cercare di stabilire contatti con diplomatici tedeschi; a Beirut, per offrire un'alleanza in cambio di fantomatiche e improbabili agevolazioni agli ebrei tedeschi. Tali iniziative, naturalmente, naturalmente, erano fallite. Rievocarle oggi, con sereno distacco, serve tuttavia a capire quanto complicata sia la storia di questo secolo e in particolare quella della «questione mediorientale». In sostanza, senza ovviamente conoscersi, e convinti di lottare ciascuno per la propria patria, Begin e Sadat combattevano lo stesso nemico, l'Inghilterra, in attesa di combattersi fra di loro e ignorando che al di là di un lontano orizzonte li aspettava non ancora



la premiazione di una gara senza aver fatto vedere la gara. Dice, ma che cosa cambia? Hai visto un palestinese e un israeliano che firmavano e poi si stringevano la mano, ed era un accordo vero, cosa importa se non era quello il «momento storico»? Eppure cambia, importa. È successo per la pace, la stessa identica cosa che è successa per la guerra, che era successa per nel Golfo Persico, e che sta succedendo ora in Somalia: l'informazione è controllata dalle parti in causa, e si fanno vedere solo quello che vogliono. Fanno tutto di nascosto, decidono loro quando il mondo deve sapere, e come, e dove, e organizzano anche la circostanza ufficiale, se è questo che serve, e la televisione obbedisce, sempre. Noi, mondo, ora sappiamo che gli israeliani disposti a obbedire a Rabin e i palestinesi disposti a obbedire a Arafat (non moltissimi, per adesso) cercheranno di costruire la propria convivenza in modo pacifico: bene, ma questo lo avevamo saputo quattro giorni fa, e la trasmissione televisiva dell'«Evening News» di ieri, oltre alla firma e all'accordo, anche i dettagli che Arrigo Levin, proprio perché l'emozione non c'era, poteva permettersi di sottolineare dallo studio di Roma: Peres e Begin prima in inglese e poi in ebraico. Abbas che è mancino, non è ambidestro, no, usa la sinistra per scrivere e la destra per mangiare... A questo si è dovuto aggrappare un evento televisivo senza cuore, prima di sfumare in commenti e commenti di commenti: ma che bisogno abbia, la Storia, di andare in diretta in mondovisione e di essere pure telegenica, questo non si è ancora provato a spiegarcelo nessuno.